



ROBERTO BELLI  
DONATELLA VITIELLO  
CARMINE MANGONE  
LOREDANA DI BIASE  
ANDREA DEI SEDIZI

L'AMORE È UNA  
BOMBA  
*di cinque lettere*

Maldoror Press

Tumulti  
07



L'AMORE È UNA BOMBA DI CINQUE LETTERE

prima edizione: dicembre 2010  
layout grafico: C. Mangone e D. Vitiello



Quest'opera è rilasciata sotto licenza Creative Commons *Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate* 3.0 Italia  
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/deed.it>

# INDICE

|                    |    |
|--------------------|----|
| ROBERTO BELLI      | 5  |
| DONATELLA VITIELLO | 15 |
| CARMINE MANGONE    | 27 |
| LOREDANA DI BIASE  | 45 |
| ANDREA DEI SEDIZI  | 55 |

# MODO D'USO

**La scrittura ci mette in relazione.** E noi la mettiamo in relazione. In caso contrario, non avrebbe molto senso sporcare con inchiostro o pixel il flusso degli eventi.

La presente opera collettiva espone cinque scritture e tenta di legarle insieme, a partire dalle dieci *corrispondenze* di Roberto, che hanno fatto da **detonatore e traccia ideale**.

Le cinque macchine testuali si possono affrontare sia in modo lineare, sia saltando liberamente (e sarebbe cosa più consona e stimolante) da un autore all'altro, da una "corrispondenza" all'altra.

Ci sono certo delle costanti – d'altronde i cinque autori si conoscono o si leggono da anni, presentano molte affinità e ne sono consapevoli – ma il dato più interessante è il tentativo di uscire dalla propria corazzata identitaria (e autoriale) per dar vita ad **un movimento comunitario, unitario**, non solo all'interno della scrittura, ma anche dentro le possibilità (e *l'impossibile*) di un'amicizia.

**Qui, poetica è l'idea, critico è il movimento.** Lo stile, in tutto questo, è solo un bel dettaglio.

Roberto Belli \_ aka \_ nihilNONorgan

**10 \_ MOBILI CORRISPONDENZE**

25.11.08 + 01.12.08

soundtrack > ROME \_ Masse Mensch Material

*[ .. prima corrispondenza .. ]*

e \_ corrispondenze sorprendenti si  
producono nella sospesa continuità \_  
della mia perseveranza neraRossa

fra te che \_ provieni da impronte documentate e  
me invece che \_ da interlocutore del nulla  
ritengo obbligatoria la luce la \_ vita provocata

il fattore umano dentro s'è \_ le corna di  
una sfinge postulata come esistente su  
conduttori riepilogati e \_ ben distinti da me \_ da me

rimane che \_ a dissolvere confini così rigidi così  
civili così \_ pieni di buonsenso?  
l'unico terremoto irrisolto è ancora \_ l'ignoto

prima di 10 \_ MOBILI CORRISPONDENZE | h 20.09 \_ 25.11.08

[ .. seconda corrispondenza .. ]

anche se per poco \_ la testimonianza del mio corpo  
ha ripreso il programma del \_ socialmente inaccettabile  
visto che \_ della morte non so che farmene  
e \_ della mescolanza di intenti senza memoria

ho lavorato a tornire con fiamme la \_  
sinuosa ombra che trafiggeva ogni mio istinto ragionevole  
misurandone accortamente ogni piccola ascensione  
e \_ facendone irrompere ciò che mi sono

il divenire continuo ha \_ discreti margini di piacevolezza  
la respirazione l'alimentazione il sesso l'ebbrezza  
a bizzefte di frammenti ne ho per \_ dissanguare questo tempo e  
rimanere a stretto contatto con \_ l'intelligenza dell'amore

seconda di 10 \_ MOBILI CORRISPONDENZE | h 20.16 \_ 25.11.08

[ .. terza corrispondenza .. ]

esaminata in questa prospettiva \_ l'artificiosità dell'inganno  
assume un profilo da esibizione del dolore

la coscienza di questo fatto mi ha reso \_ organismo unico e  
non idoneo alle manipolazioni

la continuazione di tutto ciò \_ si diffonde in tutti gli uomini costituiti  
mostrando un mondo *il vostro* senza sogni possibili senza \_ echi

il riconfigurato \_ il sezionato e ricomposto il \_ gusto per la merce  
avete persino imparato a parlare piano

e poi \_ a pregare > realistici e violenti  
l'esperienza quotidiana ovattata e precostituita

organismi inanimati \_ senza concepire il sole senza  
inumidire il labbro \_ nella bruma dell'amore senza più

il nulla da cui io > creo tutto

[ .. quarta corrispondenza .. ]

tutto il portato comparabilmente decorativo  
si sta restringendo in superficie

di luoghi e non luoghi in divenire

ha assunto la forma di \_ una pratica permanente  
in continua estensione in \_ continua trasmissione

di forme di sapere di \_ novità percettibili

ovvio fin dall'inizio che \_ qualunque cosa in cui tu sia impegnato  
è un territorio costituito da piani prefissati

un polimorfismo bugiardo e \_ paura e povertà e trasformismi

attraversato dall'insieme provo \_ sempre più  
l'acidulo gusto del disprezzo

per questa immonda congerie che si chiama \_ società

Roberto Belli

[ .. quinta corrispondenza .. ]

ci fosse *qualcosa*  
avrei un corpo multiplo

controllare l'inaccettabile  
è un problema di \_ calcolo e di cuore

il disagio *senza gambe*  
non fa per me

un mondo del tutto simile al quotidiano  
crea la condizione de \_ la propulsione autonoma

e dal quotidiano porto  
questioni di lotta senza quartiere

io mi rapporto con  
la riproduzione *dell'amore* senza impurezze

ecco cosa

quinta di 10 \_ MOBILI CORRISPONDENZE | h 21.02 \_ 25.11.08

[ .. sesta corrispondenza .. ]

il corpo *impersonale*  
ruba dall'istinto \_ il tenue valore  
della vera minaccia dalla vita

per me non risulta essere  
la *gratitudine*

e nemmeno rivelare l'inganno mi spiega  
la *figura inversa* che si profila

in questa relazione manca totalmente  
il corpo *essenziale* che  
furente abbraccia l'unitarietà

concettualizzare la *sostanza*  
restituire al *corpo* la presenza  
stimare la *ridefinizione* del sapere

pochi amici \_ molto amore

[ .. settimana corrispondenza .. ]

provvedo a diffondere come vedi  
gli effetti traduttori di \_ grandi illusioni e frontiere  
che mai potrebbero risultare l'oggetto  
del piacere di spostare l'obiettivo da *l'Uomo* \_ a l'uomo

integrato come spiego al  
l'esaurimento definitivo della presenza  
in favore del \_ l'interrogativo  
mi *distanzio* ma  
senza esonerarmi senza  
render possibile la rinuncia

un'analogia disintegrata potrebbe essere  
la mia lingua che non trova altro  
che rughe contro il muro crepe senza rivolta

il riferimento stanza il continuum

[ .. ottava corrispondenza .. ]

beneficiare della funzione intelligente  
senza sviluppare forme di \_ visione diretta

e pensare a ciò che di straordinario  
può immettere la mia bocca senza fine  
quando dal cielo ansioso come criptica risalta  
la convinzione di \_ un nuovo motivo

ingranaggi e cellule  
microSpostamenti \_ intimo ed estraneo

l'elemento d'ingresso non vigilato e  
la propria differenza la propria  
diffusione nella stanza chiusa  
di questo mondo che non vuol finire

è l'unica \_ auspicabile

[ .. nona corrispondenza .. ]

non è forse più lo stesso  
il mio futuro fluttuante

ma

una forma umana nuda  
ipotetica tecnica  
risolve l'inevitabile

il distacco  
molto precisamente molto  
*disintegrazione del numero*

è percettivo e \_ mancante  
meccanismo comprensibile e  
vittima più tardi \_ lo so

non è forse più lo stesso  
il mio presente concreto

[ .. decima ed \_ ultima corrispondenza .. ]

di fatto si tratta di palesare  
la proiezione rivissuta continuamente  
della possibilità che ho di  
esorbitarmi

una nuova articolazione  
che individualizza

relegarmi fuori dalla gabbia  
formato ora  
dalla gestione del dominio attivo

della mia conoscenza del nulla  
come implicazione della visione dentro e

della relazione che mi compie e  
mi fa possibile  
mi \_ compie

punto

Donatella Vitiello

**DIECI GOCCE DI MARMO**

[La femmina dice *io sono* e non è ancora scrittura]

1.

Il chiarore dell'oggi trasgredito:  
un criterio qualsiasi di verità  
soccombe invocando una luce riflessa  
architetture demolite sul nascere  
in cerca della struttura in-definitiva.

Affermare è pericoloso  
solo per chi persevera nel pretesto:  
*domani non saremo, non siamo mai stati nulla*  
bene, l'errore è pratica densa del mio possibile!

Io sono gli occhi che mi aprono e la mano che impugna.  
Io sono altro da questa falsa impasse.  
Io sono il respiro che s-finisce e non termina in tragedia.  
Io sono la fiducia nel tentativo che un giorno mi ucciderà.

Resta poco da farneticare quando sfuma la notte  
devo bene-dire la tensione che mi spinge a colpire  
la progressione dei passi  
poco oltre il principio della mia sopravvivenza.

...

Non mi piace non posso farci nulla  
non tollero calpestare sottigliezze

le date le posizioni le convergenze  
le aggiro come punte d'ago.

Preferisco un carnevale composito  
dalla sfera – il mio occhio – cristallo  
il Corpo disteso ad arco  
i vostri percorsi sotto le dita  
la faccia perduta in una crepa.

2.

Ben chiaro ho in bocca  
quello che voglio dirti  
ma non ti tengo nel palmo  
con la mano provo forme  
stringo materia cedevole.

Ma non ti tengo nel palmo.

...

Dentro gli sguardi abbandonati  
c'è un corridoio  
in cui ti faccio macigno  
e non ci vede nessuno  
di tutti quelli che credono di vedere.

...

*Lei sognò la sua voglia  
era dentro la traccia che lui scavò  
cantava ogni notte mentre lui la fotteva  
piangeva una gioia maiuscola a pelle.*

3.

Sono io la gota imbrattata  
del mio utero dissolto circospetto  
né compromesso può sminuire silente  
il fatto che mi sono ammazzata.

Di buon grado voi che fate raccolta  
di plastica viola e telefilm ossuti  
prendete pure a morsi il ventre della stella  
e quando piange scartatela con garbo.

La consuetudine che faccio nel mio grembo  
è una colonna di promesse senza artefice  
gocce di marmo nel cambio di stagione  
in pochi giorni sono nuova e incalpestabile.

*(a Nadia)*

4.

Niente può attingere a questo pomeriggio  
di calici in protesta, rovesciati,  
come inutili prese di posizione.

Non la compagnia dei lupi né quella dei serpenti  
non il colore rosso e i suoi fastidiosi assoluti.

Appaio distorta al nulla che sa di erba tagliata  
mi sono già rotolata nel mio stomaco  
era noioso come una galleria  
quando si è bambini.

*Attraverso la campagna ci sono i passi  
nient'altro che i miei passi in bicicletta  
io e la ruota una sequenza ibrida*

*e tutti gli altri una frequenza sconfitta.*

5.

La nevrosi è un buco  
e a tratti ci sono dentro  
da quando pretendo di vendermi  
proprio per quella che sono.

Le cosce percorse intorpidite  
della baldanzosa molestatrice di orizzonti  
le cosce si credevano aquile

un tempo.

...

*Gli uomini che non m'hanno più amata  
mi infestano.*

...

Ho passato la candeggina  
sulle lastre del mio soffitto  
ora, a gocce, cade nuovamente la mia mano  
che sogna ancora in alto lo schiaffo  
inferto nella notte a questo mondo  
*del tutto conforme al quotidiano.*

...

Fuori dal mio amore  
prima o poi verrò a cadere,  
il disinganno mi opaca.  
Ma raccolgo le parole di un tempo  
in cui vibrai disastrosa d'amore,  
devo comprimere tutto

ed è una fottuta fatica.

Certi pomeriggi ho lo sguardo malinconico  
sono morta molte volte  
prima che la feritoia cedesse  
al suo restringersi.

Ci sono domande da brandire  
come dita nel caffè bollente  
sospeso, il dubbio assume forma d'uccello

se anche mi importasse dove è diretto.

6.

La linea di scomparsa di ciò che avete allontanato, segna già un nuovo assembramento del sensibile. Un ritorno, una rivalsa di lampi.

Ciò che si mosse, tornerà a muoversi sul pavimento della vostra stanza. Voi, che vi ostinate a smentire i confini del vostro stesso corpo, voi perduti nell'unica rosa che poteva perdervi definitivamente, negate ciò che più vi ossessiona.

L'Occidente d'oggi è una causa persa in partenza. Vi serviva una cura per dimenticare il male inferto e quello che non siete stati capaci di invocare. Così vi siete inventati un IO abbastanza labile da poterlo accantonare all'occorrenza, congelato nella sua irriducibilità. Qualcuno abbia finalmente l'ardire di scrivere un nuovo corpo, più solido e meno *lascivo*.

Qualunque cosa facciate per cancellarvi, un fantasma è una gitata di luce reale, più fulgida del vostro romantico tremore di fronte al mistero della termodinamica. Desiderate vederlo perché vi confermi la vostra caducità. Ma lui è qui, incurante dell'entropia e del moto che l'ha generata, vi riconduce al forse in cui vi siete arenati. Vi chiede di superare i vostri corpi senza negarne la sostanza. Vi implora di restituire l'energia a ciò che avete messo a morire.

7.

Prendo le cose per come sono  
non prendo che l'assoluto non prendere  
ho le gambe stanche nella penombra del cammino.

Pretendo la sostanza dentro l'occhio appannato  
non c'è che vischio di giorni  
finché eroica di propositi non ne colgo un esercizio possibile.

Pratico la comunanza di combinazioni  
è un puzzle dentro la notte già in frantumi  
sono le compagini dei giorni a spegnersi in prismi.

Prima la salute poi la volontà  
facciamo che mi premetto sul serio al crepuscolo  
prendo le cose per come sono

Prima di morire.

8.

«*Lacune per quando parole andate*»  
(Samuel Beckett)

Mi arriva un fumo nuovo ogni volta  
che sto per fissare alla coda del suono  
le mie parole di carta bruciate.  
Non furono mai trasmesse  
non viaggiavano comode,  
ritardo incessante dell'intelligenza.

Ecco che ogni dire si fa spuma  
segreto di un'assenza insostituibile  
viene a ritrarsi non già la meta  
ma la poesia del cercarsi ancora  
nella risacca che trascina ogni forma.

In frasi imperfette annaspava la carne  
e giorni a conchiglia per ascoltarsi fra le cosce.  
Tu mi dici che tutto è già passato  
sulle corde del vuoto fra di noi  
che è tempo di avvicinarsi e studiare un sincrono.

Più mi scavo più echeggio suoni memorabili  
più mi faccio leggera meglio precipito  
meglio ti accolgo.

9.

Tutto questo un tempo giaceva sotto la sferza dell'artiglio  
muta roditrice la mia rabbia  
soffocava le comete – emittente di morte.

Poi vennero le cose a sollevare il nesso:  
non ci fu affatto bisogno di me.  
Sbigottita m'accorsi che il tempo  
è un canestro d'aspidi  
finché lo tieni a strisciare nel cuore.

Ogni guerra che abbiamo combattuto  
ci ha mutato le viscere  
anche quando ci siamo creduti vittoriosi  
non c'è mai stata alcuna sconfitta possibile  
era tutto già passato  
una mano senza corpo ci carezzava la testa.

Vaga è la radice di ogni accadimento  
netta è la pietra che disconosce la sua fionda.

**10.**

Diciamo di sì  
con convinzione  
pensare è un colpo del sé  
gettato gettato gettato.

Partiamo dal nostro cospetto  
noi che già ci siamo fuori  
noi che lo siamo sempre stati

e se non ci importa di nulla  
accogliamo la vita  
e se di qualcosa ci importa  
consideriamolo vero.

Carmine Mangone

## L'IMPOSSIBILE VELOCITÀ DI FUGA

*Forse ho cominciato. Dalla fine. Dal vero inizio.*

### 1

Una stanza nera. Senza porte né finestre. Soltanto una stanza nera. Ma non così semplicemente nera.

All'inizio è stato l'occhio, alla fine sarà il respiro; invasi dal nero, da tutto il nero – non solo dal nero della stanza, ma dall'intera idea del nero – dove la possibilità dell'abitare sembra quasi perdere il senso stesso del dove.

Osservarla per ore. Sedersi per terra al centro di essa e cercare un rilievo, una scalfittura, una qualche irregolarità sulle pareti o su quello che sembra il pavimento.

Resterà per sempre una stanza nera? O ci sarà un modo, una forma, un destino per risolverne il nero e le dimensioni in un'apertura?

Nessuno è mai entrato in quella stanza, tutti vi stazionano: chi da solo, chi cercando calore, chi in silenzio, chi urlando la propria umanità. – Ma quale umanità in una stanza nera?

Penso all'impossibile, alla parte d'inconoscibile dell'esistenza, all'idea di un *fuori*, e mi chiedo se sia vero, se sarà mai vero, questo buco nero in vitro.

Siamo davvero noi all'interno della stanza? O non piuttosto siamo la stanza stessa?

Ma poi: ha senso uscirne? Ci sarà mai qualcosa là fuori? Quanto sono spesse le pareti? Quale forza occorrerebbe per abbatterle? E quale rapporto tra l'interno e l'esterno? L'interno è davvero in-

terno a qualcosa? – Il pensiero trabocca, mette radici, definisce realtà. Non può darsi che proprio queste domande siano tutto il nero che circonda?

L'impossibile è pensabile – ed è il *fuori-di-me*, il *sempre oltre*. Il suo concetto è uno spazio tendente all'infinito, dove possiamo inventarci la realtà (anche nelle sue varianti *surreali*) senza soluzione di continuità: una sorta di immane *luogo comune* del pensiero dove costruire ogni volta – grazie all'intelligenza e all'azzardo – una nuova pratica possibile, un nuovo movimento dell'eventuale.

L'impossibile è l'unico concetto in grado di abbattere l'eventuale claustrofobia della "stanza nera".

In fondo, l'idea di un Dio mi manterrebbe pur sempre dentro la stanza facendomela sopportare, e magari procrastinandomi a tempo indeterminato l'esperienza di un *fuori* paradisiaco, mentre l'impossibile mi spinge oltre: a mangiare mille volte dall'albero della conoscenza, o anche ad abatterlo, se questo mi tirasse fuori dalla stanza (sempre che io lo voglia, beninteso).

L'eterno ritorno nietzschiano fa forse eccezione? Ecolalia del destino, paranoia dell'eternità, come se l'uomo, *allo stesso tempo*, avesse tutto il tempo e nessun tempo.

*«Mi sembrava che soltanto l'odio avesse accesso alla vera poesia. La poesia ha un senso forte soltanto nella violenza della rivolta. Ma la poesia non giunge a questa violenza che evocando l'impossibile»*, Georges Bataille, *L'impossible*, 1962.

Non era una rappresentazione. Era così. Era reale. La forza di un'idea veniva a incorporarci nel mondo. Ci faceva sangue. E il sangue diceva, s'insinuava, scorreva nei discorsi.

*chi non vede le ombre / inciamberà nella luce / ma chi si stende al sole / non morirà di silenzio*

La "vera poesia" sta nell'intelligenza della carne che vive e si vive. Tutto il resto è solo una parola che sanguina impossibilità e spergiuri in merito alla *durata* di un destino.

Essere d'accordo senza trovare un accordo. Passare la misura senza misurare i passi. La vita non è equilibrio; la vita è dissipazione, cattura di luce.

Quanto di impossibile è dettato in realtà dal nostro bisogno di causalità e soluzioni?

Uno dei miei sogni: creare con le parole qualcosa di simile ad un buco nero.

D'altronde l'uomo non raggiungerà mai la giusta velocità di fuga per scampare alla morte o all'idea della morte.

L'impossibile: inghiottire la vita vivendola e terminando avvolti, insieme al nostro mondo, dall'orizzonte degli eventi.

Cheché ne dicano gli umani civilizzati, la carne *spiritata* dei viventi ha una sua intelligenza, un suo intendere, un suo sentire l'intesa.

Ciò che si definisce "istinto" è in fondo un pre-sentimento, quasi *un aver già sentito*, un sentire (o un sapere) attraverso le pareti del corpo non appena si catturi una percezione. – La ragione, all'opposto, sembra spesso un *pressappoco* faticosamente affidabile.

Quante definizioni dell'amore ho dato finora e quante ancora fi-

nirò per darne? Di sicuro tante. Forse in qualche caso addirittura contraddittorie, chissà.

Il flusso stesso della mia opera può considerarsi un'immane, proterva definizione dell'amore.

– Sempre da farsi e sempre già in potenza, l'amore ha scandito quella tensione verso un'unitarietà delle mie esperienze che, in questo mondo di frammenti, tutte le volte che si è affermata, è stata il solo fattore a darmi la netta impressione di essere davvero vivo.

Quando parlo di amore mi riferisco sempre ad un amore *carnale*, ad un amore dove il toccarsi reciproco, il rendersi *toccanti* e il sentire la materia che vive (vera materia dell'intesa) sono esperienze fondanti.

Ma l'aggettivo "carnale" qui non implica una limitazione, bensì uno scioglimento, una *catarsi*, un affrancare l'amore da tutte quelle sue manifestazioni degeneri che lo legano ad un'astrazione o, peggio, ad un'idea autoritaria (come Dio, umanità, patria, nazione, famiglia borghese, ecc.).

*«perché è l'amore che fa solide le cose qui le \_ rileva come canto come \_ insurrezione come \_ sostanza provocata dell'esistenza | la potenza di un corpo è dettata dall'amore \_ è qui che si mortifica il rispecchiamento dell'esistente la \_ spettacolarizzazione del tempo smaterializzato | la grossolanità della fede e il credo nei riguardi di tutte le dottrine | qui si mortifica il presente \_ la condizione del dilettantismo della vita priva di furore | qui l'amore è il coraggio di aver disprezzo per la società», Roberto Belli, Il pensatore radar #10, 2007.*

Metto la testa fuori dal destino. Io che non amo solo il mio pensiero, ma anche il pensiero dei diversi corpi di chi m'intende.

Chiamarsi fuori dal disordine, dalla parvenza di un ordine, con un nome che richiami ogni volta l'unicità, o con tutti i nomi possibili, in un pensiero del limite che rivolga il gioco delle forze verso l'impossibile.

La libertà assoluta è senza volto – non tollera identità – mentre il destino è sempre un corpo, un'opacità, un addensamento della materia che sfida l'estremo del possibile.

L'impossibile che si scopre realizzabile è solo una minima parte dell'impossibile che viene pensato. Ma tale particella d'impossibile esiste: ha a che fare con l'inconoscibile che viene meno e con l'oltrepassamento dei limiti, che non è un estremismo, un'ideologia che ci limita agli estremi, bensì la radicalità dei molteplici rapporti tra le forme-di-vita.

In tutto questo, l'utopia non c'entra, anzi, l'utopia va scongiurata creando un *luogo comune* per la realizzazione collettiva (e anche sempre *singolare*) di quella particella d'impossibile che rende immane l'immanenza.

In questo mondo, affermare un partito preso non ha poi molto senso, a meno che non si prendano le parti dell'unicità che genera l'amore, la poesia, e che genera altresì quell'odio sano e vigoroso che difende l'amore – il che significa ogni volta assumere il *movimento dell'unicità* come fondamento dell'esperienza interiore e dei rapporti con l'esistente.

Il loro mondo è un'idea. Un'idea che sevizia. Ed è anche un apparato: un apparato di uomini, idee e fantasmi che uccidono.

La merce non è semplicemente una cosa. La merce è soprattutto un fantasma che uccide.

Mi accanisco a trovare un senso in ciò che vive, ma devo ammettere che a volte è solo l'insensato a reggere l'intelligenza del mio amore.

L'insensato è spesso la negazione del *loro* mondo, di un mondo fondato sulla ragione della frammentazione [*l'alienazione ha bisogno di te, baby*] e sulla frammentazione della ragione [*puoi comprare tutto, ma non ne saprai mai abbastanza*].

L'unicità appare sempre al confine del senso, un po' di qua, un po' di là, come un'altalena gorgogliante di bimbi.

*«L'insorto fece cenno ad alcuni compagni, che immediatamente circondarono il prete. – Compagni, gridò ai contadini, voi affermate tutti che quest'uomo, controrivoluzionario autentico, ha compilato e consegnato alle autorità bianche una lista di "sospetti" e che, in seguito a questa denuncia, parecchi contadini sono stati arrestati e condannati a morte. È vero questo? – Sì, sì, è vero!, gridava la folla. Ha fatto assassinare una quarantina dei nostri. Tutto il villaggio lo sa. E nuovamente, si citavano i nomi delle vittime, si ricevevano testimonianze precise, si accumulavano le prove... Alcuni parenti delle vittime confermarono i fatti. Le autorità stesse avevano parlato loro della lista presentata dal prete, spiegando così il loro atto. Il prete non parlava più. – Vi sono contadini che difendono quest'uomo? domandò l'insorto. Qualcuno dubiterebbe della sua colpevolezza? Nessuno si mosse. Allora l'insorto afferrò il prete. Brutalmente gli tolse la sottana. – Che bella stoffa! disse. Ne faremo una bella bandiera nera. La nostra è già abbastanza sciupata. Poi, rivolto al prete che, in camicia e mutande, appariva sufficientemente ridicolo. – Mettiti in ginocchio, ora! E recita le tue preghiere senza voltarti. Il condannato obbedì. Si inginocchiò e, con le mani giunte, si mise a mormorare un padre nostro. Due insorti si piazzarono dietro di lui. Estrassero due pistole, mirarono e spararono. I colpi esplosero, secchi, implacabili. Il corpo si accasciò. Era finito. La folla si disperse lentamente commentando l'avvenimento.»*, Voline, *La révolution inconnue*, 1947. [Gli insorti erano membri della Machnovščina, le milizie anarchiche ucraine guidate da Nestor Machno nel 1918-21].

Dobbiamo unire i vari frammenti della nostra vita quotidiana. L'ingovernabile che nega la banalità, e che orienta l'azione verso l'impossibile, si palesa come il movimento *generale* delle singolarità diversamente uniche.

Ma qui non ci sono identità da rivendicare o volti da rappresentare negli ambiti separati dell'esistenza. *Bisogna calare un passamontagna sulla faccia della poesia.*

In un flusso di azioni concatenate, il volersi richiamare stabilmente ad una *identità* finisce per essere inattuabile, controproducente e anche patetico. L'identità – l'io che si dice "io", il noi che cerca di referenziare tutto a partire da sé – frena il flusso della propria unicità e lo indebolisce, perché il soggetto finisce per assoggettare il suo stesso movimento perdendolo in una serie di rappresentazioni, ovvero in un desiderio di stabilità che fissa la tensione del vivente in una successione di stati, di cristallizzazioni, di "idee fisse".

Pensare intorno ad una presenza. Tramare il rapporto tra la sorpresa e la verità accessibile. Il senso delle cose è solo un effetto della coerenza che do ai miei frammenti. Ma la coerenza è unità, non rigidità.

Il pensiero resta un tessuto connettivo fluido, finché non inciampa nell'identità diventando preda dell'io e fedele depositario dei suoi limiti.

L'io non è certo un'illusione – è pur sempre la costruzione di un flusso coerente di pensiero – ma la sua realtà sensibile nasce solo dal mondo di relazioni che esso conosce e fa detonare.

«(...) nel corso del medesimo anno [1989] venivano commessi, complessivamente, nr 27 attentati in danno di impianti ENEL e strutture varie, di cui solo tre, avvenuti tutti il 29 maggio, venivano rivendicati

*con volantini anarchici. Nel corso del 1990 verranno invece perpetrati, complessivamente, nr 28 attentati, ma tutti collocati nella palude della anonimità politica. (...) bisogna notare che non c'è il ben che minimo accenno al dialogo con le Istituzioni (...). In ciò vi è una coerente, intima pericolosità per l'ordine costituzionale e sociale del nostro Stato, che non può assolutamente venir ulteriormente tollerata.»*, R.O.S. [Raggruppamento Operativo Speciale dei Carabinieri], Sezione Anticrimine di Roma, "Nota informativa di servizio" del 19 dicembre 1994, protocollo n. 148/19/S (la sottolineatura è mia, gli errori di italiano invece no).

Ci sono definizioni che appaiono insufficienti, legate a parole ormai squalificate. Alcune di queste, ferite a morte dal capitalismo e dalla demagogia democratica, come ad es. la parola “libertà”, non sono utilizzabili senz’andare incontro ad imbarazzi e falsificazioni.

Se vogliamo ritrovare un senso unitario dell’agire, anche le parole devono contribuire alla lotta contro il nichilismo.

Ci sono termini ridotti ormai ad involucri vuoti, pressoché privi di ogni reale *corrispondenza* con l’unicità interiore e carnale delle forme-di-vita, che bisognerebbe quindi aggiornare intorno a concezioni radicali dell’esperienza umana.

“Poesia” è uno di quei termini che può diventare o tornare ad essere una *parola-leva* (per dirla con André Breton), ossia un perno del pensiero e della pratica sovversivi contro la stagnazione dell’esistenza.

La poesia non può ridursi alle sue espressioni letterarie. La scrittura poetica è solo la schiuma di un movimento imperioso che riconosce la bellezza reale dell’esistente dandosi gli strumenti per viverla, svilupparla e dividerne le incarnazioni.

La poesia scritta è solo un’appendice, un’escrescenza culturale della poesia totale dell’esistente; d’ora in avanti la chiameremo, più propriamente, *logosofia*, in modo da distinguerla dal movimento poetico generale che unisce i frammenti dell’esistenza in una tensione unitaria – tensione che è alla base della vita che si afferma e si compie nell’unicità dei viventi.

Lo spazio dove i viventi mettono in comune le loro unicità, come pure i loro limiti, idee e desideri, incarnandoli in un movimento *amoroso e unitario* – è la sede di questo movimento poetico generale.

La comunità dei viventi diversamente unici – che si aggregano

per amore, amicizia o anche solo per raggiungere un determinato obiettivo poetico – è la comunità che ripristina l'avventura all'interno del movimento generale dell'unicità.

*Devo radicarmi in qualcosa che mi porti via. Io non sono uno. Io sono molti più uno o sono un niente cui tolgo terreno. Aggrappato alle maniche del vento, vivo il paradosso, abito il movimento.*

Eppure il movimento di ciò che apre all'unione non ha nulla in comune con i tentativi più o meno sacrali di fusione. Proprio in quanto apertura, in quanto *spiegamento* che consegna l'io al molteplice – attraverso i luoghi di un plurale senza padroni – la *comunità degli affetti* nasce e si sviluppa quando affidiamo agli altri la nostra dimestichezza con l'esistente, il che radicalizza la parte d'irriducibile che c'è nell'unicità di ognuno senza metterne in crisi quella particolare intimità col mondo che prende forma dentro il flusso delle relazioni.

Cercare una comunione, ossia lo scioglimento di un'intesa nell'acido devozionale degli amori, può assolvere le insufficienze dei singoli, ma allo stesso tempo ne frena i moti d'affezione incentrandoli su un'idea inerziale dell'amore.

Valutazioni senza valore di scambio, senza contropartita ideologica. Forse il bello del pensiero sta in questo. Restare nell'incertezza di saperne mai qualcosa. Della vita, della morte. Perché in fondo è sempre questo a muoverci: la labilità.

Stamane pensavo alla bellezza del sole, alle cose semplici che annientano i concetti, tutti i concetti. Pensavo alla semplicità che ha a che fare ancora (o forse da sempre) con la possibilità dell'umano. Le voci si accavallano, si rincorrono: siamo qui, siamo ancora vivi. E moriremo soltanto quando moriranno i nostri amori.

*Distuggere gli angeli e non cedere alla salvezza. La voce tiene. Si nutre di tutti gli accenti della libertà. Anche nell'aria mossa. Anche nelle nubi che carezzano il destino incerto dell'azzurro. Insieme, senza più paura. Avremo la forma che prende il fuoco quando sposa la vita e risparmia il legno.*

La morte è il luogo comune per antonomasia.

Tutti i viventi muoiono. Tutti i viventi sono accomunati dalla propria condizione di mortali.

Ogni comunità amorosa nasce quindi per regolare i rapporti con la morte – col termine ultimo che pone la parola “fine” alle singolarità – privilegiando contraddittoriamente sia ciò che crea una durata della comunità stessa, sia ogni rottura sovrana (diciamo *dionisiaca*) nei confronti del tempo lineare.

L'ideale – ossia il parossismo che si fa *summa* dell'idea – rimane in teoria un orgasmo senza fine, anche in punto di morte, anche di fronte alla morte. L'*estasi*, depurata di ogni implicazione religiosa, è tutta qui: in un ideale che annienta ingenuamente ogni termine dell'idea.

I moventi che spingono il vivente ad organizzare la propria presenza, all'interno di una o più comunità, sembrano essenzialmente due: la conservazione di sé sul piano inclinato di una durata e il godimento delle proprie relazioni col mondo.

In realtà agisce nel profondo anche un'altra dinamica: il desiderio, spesso inconfessato o percepito in modo indistinto, di uno *stallo poetico* tra vita e morte; desiderio che è sempre un'insurrezione contro la durata delle cose, un moto imperioso che scintilla in quelli che crediamo degli assaggi d'eternità.

– “Ammazzare il tempo” diventa, letteralmente, la formula di ogni rivolta contro la morte.

La comunità amorosa, beninteso, non è una frazione della società. Essa si fonda sul negare ciò che ostacola il movimento dell'unicità e, in questo stesso movimento, non ha bisogno di fare numero, di essere massa, né di statuirsi come minoranza o perimetro dato.

La comunità amorosa è sempre antisociale e spesso si pone in

aperto contrasto con le dinamiche produttive, risultando dispendiosa senza preoccuparsi necessariamente di avere un progetto che sia separabile dal proprio assoluto. Non s'interessa quindi alla società, se non per sviluppare i propri margini di godimento contro di essa. Ecco perché l'amore – l'amore passionale, carnale – viene visto dalla società civilizzata come una potenza da irridere, ridimensionare e smerciare spettacolarmente (ma in modo anodino) all'interno di rapporti regolamentati dalla merce e dalla virtualità della merce.

L'amore è l'impossibile praticato, l'imponderabile che violenta la morte prima di subirne l'ineluttabile mandato.

L'impossibile non è immortale, l'impossibile è ciò che apre il vivente all'accettazione gioiosa del proprio destino.

La morte invece non conosce l'impossibile, perché la morte è sempre, in ogni attimo, il possibile pronto a verificarsi nella sua stessa fine.

Già soltanto in due si può essere una Comune amorosa, ingovernabile e combattente.

La comunità amorosa è il movimento dell'unicità che si generalizza attraverso ogni affetto, ogni desiderio, e che accoglie la morte come un sintomo dell'eternità – quell'eternità, grazie alla cui idea sempre irrisolta, ci doniamo vicendevolmente un destino.

Dicevo della semplicità. Delle piccole cose che riempiono la presenza. Come ora, qui, nell'ampia eventualità di questa casa. Dove c'è chi scrive, chi gioca, chi miagola. Trama di gesti e di possibilità. Spazio dove si semina e ci si raccoglie reciprocamente. In un movimento che crea un'ellisse e due fuochi sempre accesi – che voi potreste chiamare abitudine, mentre io chiamo intesa – al cui interno ci si ferma lunghi attimi solo per *avvertirsi* meglio, per sentire sia l'altro che è me, sia il noi che resta un divenire prodigo, faticoso, pieno di tepore.

Sono attimi. Pochi attimi senza necessità. Avverto il paradosso di sentirmi come sospeso in un pensiero del movimento, qui, ora, quando in realtà è sempre un andare e venire senza rete di sicurezza, tra rigore e premura, trasporto e tenerezza, alea e decisione, dentro uno spazio comune che ha il conforto dell'amore, ma non certo quello dell'acquiescenza.

Anche durante un'eventuale fase rivoluzionaria tendenzialmente anarchica, la comunità amorosa dovrà preservare e privilegiare il movimento della propria unicità, a costo magari di schierarsi contro talune dinamiche della stessa rivoluzione sociale in atto. Accanto al pugno magnifico delle folle che insorgono (ma che si prestano alla governabilità), la comunità amorosa è e rimane un insieme di unicità che si vivono anarchicamente godendo l'una dell'altra in un'immanenza senza più oggetto, senza più limiti.

*«L'ANARCHIA È LA POTENZA CHE NON ASSUME FORMA – movimento della negazione che delegittima la padronanza dei limiti senza limitarsi a padroneggiare la negazione.*

*Amore furente, creazione finanche per mezzo della distruzione: l'esistenza dell'anarchia testimonia l'impossibilità reale del potere e l'impossibilità stessa di stabilire la potenza dentro un'idea. Ogni anarchismo politico ha perso e perde in partenza, non tanto contro il*

*potere, bensì contro il movimento stesso dell'anarchia, che non ha bisogno di vincere per affermarsi. Nessun potere vincerà l'anarchia. Nessuna struttura anarchica sopravvivrà al proprio movimento.»*, C. Mangone, *La qualità dell'ingovernabile*, 2010.

Non si dia il caso che si possa morire impunemente. Occorre cucire i giorni col filo a piombo della decisione. L'amore sarà un'insurrezione permanente o non sarà.

Piccole magnificenze, accordate di vita in vita, costellano la biografia del mondo rivelando la nostra amicizia verso quella parte d'ignoto che si decanta in noi proprio grazie al loro perentorio manifestarsi.

Il fiore che cresce in un deserto può avere la stessa potenza di una foresta pluviale. La gatta che mi si struscia addosso quando sto male, mi ricorda che la natura non nega il dissimile. La volta stellata che ammiro quando torno a casa – su quella collina del Sud, a quattrocento metri sopra il cuore – mi fa sorridere delle mie paure, ma non ridimensiona la mia unicità e le mie idee mortali.

Ogni forma-di-vita ha l'unicità di una stella. Lasciate però che esploda e non abbiate paura del buco nero che la sigillerà. Anche voi siete parte di quel nulla che crea tutto.

Dicevo della semplicità. E pensavo alle forme che può assumere la luce quando entra senza bussare e a tutti quei piccoli ripari, tra le macerie del consueto, che ci fanno destino intorno.

Son di quelli che hanno preferito crescere senza maturare, perché c'è del bello in quest'arbitrio: restare acerbi tenendosi aperti alla dolcezza del mondo.

La vita nasce e si mantiene nell'assedio dei corpi. Proprio per questo la tenerezza rimane la conquista più ardua. E anche la più umana.

Mi piace credere che le più belle lotte per la libertà dell'uomo nascano tutte dalla volontà di tenerezza che cerca di svincolarlo dalla Storia.

La tenerezza non fa Storia, né tanto meno fa storie. La tenerezza è il grido di un cucciolo sotto i pneumatici del destino, ma è anche il suo diuturno rinascere.

Il nostro amore ha bisogno di guerrieri, non di soldati; e per difendere i nostri amici indosseremo armature, non uniformi.

Il pensiero umano è come una sorta di feritoia. Mettiamo fuori idee, dita tremolanti per saggiare la brezza, oppure spariamo agli altri perché non vogliamo saperne del loro sapere. – È difficile morire, quando la sentenza di vita rimane sospesa.

*«Cercando l'impossibile, l'uomo ha sempre realizzato e conosciuto il possibile, e coloro che si sono saggiamente limitati a ciò che sembrava possibile non sono mai avanzati di un solo passo.»*, Michail Aleksandrovič Bakunin, *Considérations philosophiques sur le fantôme divin, le monde réel et l'homme*, 1871.

L'impossibile potrebbe essere la lotta dell'unicità contro la chiusura dei suoi diversi corpi sul limite stesso che li unisce.

Spingere al limite ciò che è comune, vivificandolo in questo stesso movimento: non potrebbe essere una definizione dell'amore?

Ciò di cui il potere ha paura: *l'unicità qualunque*, ossia l'insieme delle qualità di un vivente che non si fondano su assunti economici o gerarchici. Rumore di fondo dell'umano. Da suonare, accordare alla natura, al candore, contro l'indistinto ordine dei calcoli.

Ma il pensiero può davvero liberare l'uomo? Non frena invece l'impossibile limitando l'esistenza umana in ciò che ha di più facilmente verificabile, di più banalmente riscontrabile?

E se la stanza nera fosse in realtà all'interno di un altro poliedro? E se anche quest'ultimo si rivelasse contenuto a sua volta in qualcos'altro?...

Un tempo ucciso e senza dei. È questo l'ideale che chiama all'alterazione del pensiero, all'impossibile, al corpo aperto, debordante, senza ferite.

Attendere il primo fulmine e giocare con l'accecamento della ragione. La follia di Nietzsche, la follia di Artaud, il nulla che si ricrea, l'anarchia senza tempo, di ogni mondo. Annientare l'uniformità mettendo in comune il pensiero folgorato. Ora. Otusità della poesia. Buco nero che non sanguina tempo. – Sono valanga, orizzonte degli eventi mai ripiegato su se stesso. Senza alcuna direzione, vado dove mi accompagna l'arbitrio dell'amore.

D'altronde, cosa volete che si ricavi dalla vita se non un destino all'altezza dell'impossibile?

Loredana Di Biase

**PROVA DI NEBULIZZAZIONE DEL DISORDINE**

I

Spiegate mi la struttura dell'atomo  
voglio sapere come  
funzionano le piccole cose  
che *dicono* si comportino co-mele *Grandi*

Mathèseos mi colloca tra i resti impoveriti  
degli *algoritmi distribuiti*-  
-mi fa nebbia intorno  
perché temo l'aria senza vento

eppure si verificò che l'assistente d'Italiano all'Università  
mi insegnasse *1a* cosa so-lala *matematica è poesia*.  
E giù a candeggiarmi la faccia  
nell'originale lindo di mia madre

## II

Passati 40 anni mi prende a corrispondere  
il calcolo al pensiero  
i *numerisi* mostrano garbati  
si danza al ritmo del punto fermo.

vestita di pane e d'acqua  
e spartiacque a pettine  
e gambe che non videro sole  
maquo-tidiàno drenaggio

e questo è il *bello* mi vigila l'omertà del corpo  
come quando trovi 1n pezzo di pane muffo  
e ti dici ma oggi i forni puzzano  
cuociono farine del diavolo

### III

sono forniso-ciali  
dove stridono piaceri così antichi  
da insufflarti l'asma  
Ah ragazzi-no-n commiseratemi

sospetto di barattare il pudore al prezzo d'1a campana di vetro  
pericolosa assenza d'ossigeno  
*In* freno a mano che maldestro stride e ride  
se gli si para avanti l'anticorpo della droga

insomma all'interno di 1a scuola  
essere liberi di creare  
*e il primo ch'apparisse a la campagna  
fu il conte de la Rocca di Culagna*

## IV

Altre creazioni perché?  
Ho da poco scoperto *1n* neo  
dove non si accede che di rado  
è bello vi assicuro

come parlare di trasparenza quando ci governa l'invisibile  
e di fortunata coincidenza  
quando arrivi con 30 anni di ritardo a impiccare per il gozzo i  
montanari]  
che gorgogliano figliadi sfamiglia

-dai megafoni bypassati per le trombe d'Eustachio-  
la stessa che del grido nero venne bocciata all'ultimo quiz  
capramannara d'eccezione  
lungo la via del sale a sillabare i comandi con le gobbe

V

ci fosse qualcosa... oh sì che c'è  
si tratta di buttare le zavorre  
dissuefarsene prima

citatemi 1ª zavorra quotidiana di serie A  
la crusca delle accademie non vi basta?  
abbiamo già comunicato lo sfratto ai poeti

espirino più in là i sospiri marci  
d'amore iperoccidentale  
che rubaleba-ttute ai rotocalchi

e veste di attributi globali  
prodottidi laboratorio  
ceramiche di prima scelta

## VI

nondi-ro grazie. mai.

ecco 1a non corrispondenza  
quàndomi dicono ti contraddici  
E voi ?

voi ballatori di tango ecclesiastico  
afferratemi con stile la mortificazione  
e lasciate che mi sieda sul ditote-rribile  
scosso dalle doglie dell'anatema

voi che sul corpo del Signore vi passavate la tazzina  
segnata dalla bocca del frate  
e gustavate il pollo con le mani  
nelle feste di precetto

foste voi mozzica-santi  
a corrompermi il concetto delsa-pere  
a mutilarmi il godere.

## VII

prevedo l'insensibilità degli sfinteri  
il vero passo avanti  
è la carne che sporge  
da tetti e davanzali dove sostano i beati

a discutere "de orbitis planetarum"  
e Math il Poeta che ingurgita stelle--  
tanto piccolo è il Creato di fronte alla **sua** fame  
che la **sua** musa vuol'essere scopata ...senza resti.

Tra i miei 2 occhi -  $1a$  distanza abissale  
quella che si crea tra  $1a$  parola e  $1a'$ altra  
scartando le ripetizioni e le ovvietà  
ma quanto spazio ignoto tra  $1n$  ciglio e l'altro...

## VIII

ed eccomi alla soglia dell'intelligenza:  
il primo uomo mi criticava  
la non perspicacia il penultimo invece  
era  $1n$  poeta e congedandomi disse fanne  $1n$  talento

l'ingenuità inciampa scivola sulle cere rosseggia  
ritrovo mio padre e i suoi 1000 uccelli  
e rami e nidi e uova e piume  
e canti e si rialza senza peso

e si ritrova alata dezavorrata  
e in + c'è il vento  
quello che ti rende flessuosa  
e nelle onomatopee nessuno lo superava

e gira la giostra con le persone che non corrispondono ai verbi e  
ai tempi]  
abbiamo inventato noi lo spazio e senza nausea volteggiamo  
mamma, vuota l'orinale nel fiasco impagliato  
conservalo perle ortiche

## IX

la mia thule si chiama espansione  
quella che accerchia e non comprime  
perché fatta di carne e di terra  
avanza al contrario della dissolvenza

il chiarore che emana l'abbraccio di particelle  
l'assenza di rumore dell'amore mentre esplode  
la danza sul quadrante che non segna l'ora  
e i nostri arti che apprendono movimenti nuovi

scardinate le porte della percezione  
in *1n* fluire a *361* gradi  
quello in più è il non scontato poetico  
vale a dire l'escremento

X

il buon concime dell'animale erbivoro  
la buona terra  
l'attributo che arricchisce l'archetipo  
e qui mitra-ttengo

miso-rge il dubbio  
d'aver sbagliato tutto  
abbisogno del confronto  
del riesame  
non della lima del poeta  
ma  
delle unghie  
delle 10 dita  
di tutte  
e 2  
lema - ni.

Andrea dei Sedizi

## LETTERE DALL'ESILIO

Prima corrispondenza  
IL GIORNO DELLA GRANDE PAURA

*Chi sono aldilà delle parole?*

*Nessuno. Lo sto chiedendo.*

LUCA INGRAVALLE, *Ad esempio non muoio*, 1981

Ho compreso, dopo aver vomitato l'ultimo acido gastrico dell'odio per *tutti* gli altri, la distanza che l'Uomo crea dall'uomo, con le *parole ontologiche*, ossia con le blaterazioni e le narrazioni su questi *intimi sé* esterni, le cui immagini ci costituiscono e a cui diamo, tanto per non farci mancare il vizio di usare le parole a cazzo, nomi che girano intorno a quelli d'*interiorità* e di *identità*. «Io sono fatto così», ovvero «Credo che la mia essenza sia ciò che l'Umanità occidentale mi ha imposto di difendere come \_ intima proprietà privata».

Ci difendiamo da ciò che percepiamo come un assalto violento e ingiusto della realtà-esterna-alla-nostra-mente nei confronti di ciò che percepiamo come l'interno identitario, essenziale e ontologico della mente, costituita da strutture di immagini che confondiamo col nostro presunto *Io*, senza afferrare che anche questo *Io* sia un'immagine esterna, o meglio una \_ parola-immagine.

Quando le immagini, le parole e le parole-immagini vengono destituite – cioè, quando per ogni immagine, parola o parola-immagine si cerca una corrispondenza diretta con episodi, avvenimenti, fatti concreti, sensi e significati, fuori dal semplice effetto affascinante del significante che rimbomba come slogan nel cervello –, ci si ritrova di fronte a se stessi: nulla, ignoto, vuoto. Questa è la spina dorsale di una \_ grande paura.

Seconda corrispondenza  
PENSAVO SARESTI VENUTO

*Lo spettacolo non è un insieme di immagini, ma un rapporto sociale fra persone, mediato da immagini.*

GUY DEBORD, *La società dello spettacolo*, 1967

Solo organizzando la propria morte intorno al niente estetico si può essere *mondani*. La programmazione alienata del niente utilizza il corpo vivo per fare agire la morte. Per questo, ogni film di zombie può considerarsi sempre politico. Per questo, si devono considerare sempre politici i villaggi turistici, l'intrattenimento serale dei locali, i karaoke, i dj-set di sottofondo, i cinema anti-noia, le iscrizioni in palestra, i corsi di *découpage*, i corsi di autostima, le lezioni di yoga a pagamento, la band di cover, l'abbonamento allo stadio, il sabato sera in libreria, la passeggiata al centro commerciale, il giro per negozi, la festa di Tizio, il concerto dei Caio, il flash mob, il sit-in del fronte di liberazione del piccione.

Solo morti dal corpo vivo possono ritrovarsi in agglomerati umani la cui interazione si basa solo su immagini identificanti *personalità* inventate: i personaggi. Anche chi dice *io* non si limita a percepire gli altri come personaggi, ma costruisce attivamente la struttura di immagini che lo costituirà come personaggio davanti a se stesso, identificando io e personaggio, facendone un tutt'uno esterno introiettato; ammalandosi, insomma, di *\_ Identità*. Quest'ultima non è che un disturbo esogeno (sociale, politico, di potere, imposto), una monomania paranoica incentrata morbosamente su un io immobile, sempre riconoscibile, narrabile, facilmente inquadrabile, catalogabile, grazie alla sua struttura di immagini che eleva la sua architettura inventata (le cui analogie con la lapide funebre non devono passare inosservate). Una mutazione mediatica che trasforma la persona viva alla ricerca di un significato del suo agire in un prodotto inanimato che inscena un determinato significato per apparire più appetibile di fronte alla massa di consumatori af-

fettivi (quelli che diventano amic\*, compagn\*, fidanzat\*, amant\*, mariti, mogli, conoscenti) e di consumatori di adulazione (tutti quelli che vengono presi come un pubblico da conquistare, da cui essere apprezzati, da cui essere comprati mediante il *good dollar* dei complimenti, delle pacche sulle spalle, degli sguardi compiaciuti, dei sorrisi ammiccanti, dei gesti di complicità).

Con una simile *identità estetica*, continuamente sbandierata nel mondano mondo dei mondani, il rendere conto dei propri cambiamenti alle masse di consumatori affettivi e di adulazione diventa praticamente necessario, se si vuole mantenere il proprio *corpo socialmente accettabile* davanti al pubblico degli altri personaggi. Cambiare è tradire, poiché essendoci solo immagini, tradire le immagini significa tradire *tutto*, essere \_ disumani. Tale degrado non poteva che essere rappresentato dalla fanfara mitologica del Valore: il valore della Coerenza. Per *sembrare* sempre *se stessi*, per non stupire in negativo chi ci riteneva piacevolmente prevedibili, per allinearsi al *Noi sociale*, perché nessuno ci deluda nel suo deludersi parlante: «Da te proprio non me l’aspettavo».

#### APPENDICE

La miseria di ogni agglomerato umano è la paura di *sentirsi* soli, da cui la necessità di fare gruppo per *sentirsi* meno inadeguati rispetto a se stessi nella condivisione di abitudini di consumo, di difetti, di stereotipi, di pregiudizi, di immagini e spettacolarizzazioni; tutto per la creazione di identità fittizie, comodamente scorrevoli nel fiume di merda dell’accettazione sociale.

Esistere come:

- pura ricezione di approvazione;
- “*Sono come tu mi vuoi*”;
- personaggi che piacciono al pubblico;
- In sala d’attesa per l’ambulatorio degli applausi \_ mentali.

#### APPENDICE AFORISTICA

Il *vuoto* del solitario è lo spazio in cui la folla blatera chiassosa.

Seconda corrispondenza bis

LE SS

*Solitudine* e *Sfiga* sono le parole xenofobe dell'esclusione sociale più edulcorata. Gli appartenenti agli agglomerati umani precostituiti le adoperano per bollare coloro i quali non si allineano alle forme di aggregazione *comune*, dalla discoteca di tendenza al partito, dal locale dove alcolizzarsi all'oratorio. Chi rifiuta la farsa comunitaria «non sa vivere», «non sa divertirsi», «non sa cosa sia la vita», dicono. E cosa fa la domenica, se non segue il calcio? E come passa i suoi sabato sera? E come impiega il suo *tempo libero*? Avrà qualcosa da nascondere? Solitario? Sfigato? Solitario e sfigato!

Il cosiddetto solitario suscita un interesse particolare in chi ha concezioni ben sedimentate grazie agli anni di vita in cattività educativa, come quelle di "stranezza", "anormalità", "estranità". È il misterioso giudeo senza patria, giunto da chissà dove, su cui tessere leggende, per quel suo strambo modo di vivere, per quei suoi silenzi, quelle sue assenze dal *mondano*.

Il "solitario" è *fuori dal giro*, quello che sopravvive a prescindere dalle fanfare degli incontri serali, che non cerca l'evento, il *qualcosa da fare*, il pacchetto di "divertimenti" offerto dal mercato funebre dell'intrattenimento. È questa sua maggiore indipendenza a fare di lui l'erede dei vecchi ebrei e dei vecchi lebbrosi, questo suo non cedere all'ansia del "fare cose", del massificare i rapporti umani, del riempire di cazzi di gomma il culo stretto del tempo libero.

Per questo il solitario fa paura. Sa stare ben aldilà di un *qui* in cui il sorriso d'ufficio ha il sapore della figa di una Barbie [le bambole non hanno organi sessuali perché i bambini non facciano domande]. Dimostra che ci si possa svincolare, che una prima forma di liberazione molto rozza sia possibile, proprio laddove il cambiamento regna – solamente – nel *possibile verbale* della politica statale e del marketing dalle utopie a portata di mano, men-

tre ad ogni concreta proposta di spostamento si fa corrispondere con insolenza una sbrigativa sentenza di \_ impossibilità. Se il solitario esiste, senza macchiarsi di \_ mondanità, allora, anche gli altri sono in grado di vivere fuori dalla reclusione elegante del *mondano*.

Lo xenofobo più puro darà al solitario dello sfigato, dell'eremita, dell'inetto. Lo xenofobo tollerante dirà «Non fa per me». Lo xenofobo più subdolo, quello liberal-marxista-progressista-elegante, per intenderci, dirà persino di approvare e appoggiare il solitario, ma guardandosi bene dal cambiare la propria prospettiva sulle cose, guardandosi bene dal trarre le dovute conclusioni e guardandosi bene dallo smettere di strusciare il cazzo su una rampante PR, all'happy-hour più cool della città.

Terza corrispondenza  
DIARIO DI UNO SCIOPERO ESISTENZIALE

*Dopo anni di terapia sono tornato finalmente alla normalità.  
Sono tornato al lavoro coi "miei" ritmi e mi sono guadagnato  
anche una promozione!*

ANDREA ROSSETTI, MARCO COSTUME, *Diario di un ex depresso*, 2002

Non sono depresso; sono in sciopero. Questa frase, usata come incipit affilato, non è proprio mia, ma non importa. Ciò che conta è che io non sia depresso, ma in sciopero. Anzi, oggi, anche lo sciopero è finito; sono nella fase successiva all'autolicensing, in piena organizzazione della distruzione dello stabile in cui "lavoravo". Dunque, finito lo sciopero - perché finito il lavoro - , è finita anche la depressione. Ma è proprio dello sciopero, la depressione, che scriverò.

Quella che credevo la mia tristezza, il mio dolore, il mio smarrimento, la mia fine, la mia pulsione di morte, la mia voglia di suicidio non erano altro che un disagio rispetto al mondo in cui vivevo, vivo e vivrò. Un disagio in cui il cielo è una lastra gargantuesca che senti schiacciarti il petto. Questo mondo non può accettare la cupezza, la tomba del sorriso, lo sputo sul piatto d'argento e su ciò che contiene. Soprattutto, non può accettare lo sputo, il tuo disprezzo per il suo nulla armato, aggressivo e merdoso. Se non sei felice, per il mondo è colpa tua. Ma siccome questo mondo non esprime mai la concretezza del reale, ma usa le parole per una manipolazione di ogni possibile senso sino all'annullamento di quest'ultimo, allora, invece di odiarti, dicendoti che fai schifo, per questa sorta di razza asociale e nera a cui appartieni, ti accarezza amorevolmente il viso con le stesse dita che ti ficca in culo: «Sei malato, figliolo. Sei depresso. Devi guarire. Ti riporteremo alla normalità». Fanculo: *"Mai più nelle vostre fabbriche / a strisciare nella merda / Mai più nei vostri uffici / a*

*regalarvi la mia vita*" (Affluente, *Un'elegante bocca democratica*).

Non è la *vostra* normalità che mi rimetterà in sesto. E infatti, sono tornato un uomo combattivo, quando con il carrarmato che ho rubato alla vostra insulsa genia ho calpestato l'educazione che avete imposto sino ai mitocondri di ogni mia cellula. Spurgandomi del vostro senso della vita, ossia della vostra anima da supermercato, del vostro amoreggiare da pubblicità di cioccolatini, ho acquisito la forza che, nel mio cercare di assomigliarvi come mi avete educato a fare, mi rubavate secondo dopo secondo, sino al mio sfinimento, sino al mio senso cosmico di inutilità, sino alle mie smanie di harakiri.

Quello che chiamavo "il mio dolore" era il gigantesco cazzo di gomma che mi spingevate dal culo sin dentro lo stomaco. Di mio c'era solo l'arrancare disperato, lo sgomento della non riuscita, l'onta del non realizzato. Ma ora, vecchi miei, baldi stronzetti della psichiatria da ricetta, esperti della psicologia da libro, ho scardinato le vostre porte, sono entrato nei vostri studioli da professorotti boriosi e ho imparato, dopo anni che la consumo senza coscienza, quale sia il vero uso della benzina: bruciarvi tutti, uno ad uno.

Quando ho preso coscienza di cosa fosse la psicoterapia, ossia uno strumento con cui distruggere ciò che mi stava distruggendo, sono riuscito a lavorare su me stesso, a scartavetrare via la vernice bianca e lucida che l'educazione alla normalità mi aveva spalmato sopra. L'autoterapia che ho intrapreso mi ha fatto comprendere che non vi fosse alcuna terapia, poiché non vi era un vero e proprio malato. Si trattava piuttosto di una psicoricerca all'interno della mente indolenzita dalle continue violenze subite in ogni ambito che s'imponesse come giusto, doveroso, di valore. Capire i miei meccanismi interni, più che impormi dei comportamenti. Accettare le mie reali debolezze, piuttosto che osare nell'esaltazione della mia forza inventata. Tutto questo demolendo uno ad uno tutti i (non) miei problemi, dovuti a quello spirito del bambino che si ribella alla farsa della socialità formale [Quando dicono che crescere significa imparare a stare al mondo,

intendono che l'unica crescita accettata sia quella nella quale ci si rassegna a ingoiare merda, perché "funziona così". L'*adulto* è il rassegnato per eccellenza, l'allineato, l'inscatolato, il mollusco, l'invertebrato, ma per nascondere tutto questo, all'*era* adulta (uso il termine "era" perché è comune la mitologia e l'epica del niente) si associano i valori della *responsabilità* (rispettare il potere e produrre), dell'indipendenza (potere d'acquisto), della *saggezza* (il saggio, nell'immaginario collettivo, è un vecchio barbuto che non può più muoversi e spara sentenze; il perfetto esempio di un ragioniere "illuminato" sempre immobile e che nulla muove)].

Non è vero, dunque, che psicologi e psichiatri sono sempre nemici. Diventano nemici quando crediamo di poter delegare il "corretto" funzionamento della nostra mente alla loro conoscenza medica, alla loro visione esterna, alla loro rappresentazione clinica che hanno di noi. Come ogni cosa, un sasso, un libro, una pistola, un martello, anche la psicologia e la psichiatria possono essere usate come un mezzo per i nostri fini esistenziali. Io ho utilizzato la psicoterapia per diventare anarchico. L'anarchia è stata più funzionale di qualunque psicofarmaco di fronte all'oppressione sociale che vivevo e che respiravo. Ma io non sapevo che quella mia critica nascente nei confronti della società che sentivo nemica qualcuno l'avesse già esperita, scrivendola e vivendola intorno ai concetti dell'anarchia. Successivamente, ho preso quest'anarchia (stavolta cosciente di cosa fosse storicamente) e l'ho usata per andare ancora oltre, perché anch'essa non poteva essere un punto d'arrivo, un'ancora, un porto, un eden. La nostra piccolezza umana è troppo gigante perché possa essere abbracciata da un unico corpo di prospettive sul mondo. E gli scritti anarchici, specie quelli situazionisti, uniti alle letture degli anonimi francesi dei vari "comitati invisibili", sono stati una presa d'atto della mia non-solitudine, della mia non-follia. Fanno parte del mio bagaglio di conoscenze e di esperienze [se un libro non diventa un nostro fatto storico, una nostra esperienza esistenziale, probabilmente lo abbiamo letto solo per *passare il tempo*] che mi porto appresso, ma che non possono essere perno

della mia vita, la quale non rimane immobile su una pagina scritta, ma deve fare i conti con i *moti materiali e carnali*.

*C'est la guerre, mon frère.* E non bisogna sentirsi immuni dagli attacchi che costantemente ci logorano. Ogni qualvolta ci esprimiamo fuori dal normale corso sociale, veniamo esclusi, maltratti e presi a calci in culo. Dunque, bisogna attrezzarsi per questo continuo rastrellamento compiuto dagli sbirri, con o senza divisa, militari o civili. *Ma non lascerò che gli sbirri mi rubino la tenerezza.* Sono una persona; molto più che un combattente ed un eroe. La lotta non mi riempie e non mi soddisfa. La violenza non è il mio fine mistico e mitico. Ogni cosa, come già detto, è solo un mezzo. Non posso vivere solo di spari e fiamme. Ho bisogno di un altro tipo di calore, di una certa morbidezza. Sono stato un bambino senza carezze e senza fiamme. Prendermi le fiamme che mi mancavano è stata l'anarchia. Prendermi le fiamme e le carezze, ora, l'attuale mio esistere.

Quarta corrispondenza  
VENDIAMO IL NULLA IN VASCHETTA

*Quand'ero un bambino ero continuamente angosciato dall'idea che la mia famiglia fosse poverissima. Ricordo che provavo qualcosa come un'ansia molto profonda, una paura che non mi faceva dormire, quasi quanto quella volta che sognai Reagan che diventava un mostro verde.*

JAMES T. GIULIANI, *Autobiografia di un debosciato*, 2000

Il vivere moderno è chiuso in un supermercato; compri tutto quello che non ti serve e torni a casa senza il pane. Il pane è l'unica cosa per cui sei uscito di casa. Ti sei lavato, profumato, vestito, agghindato, hai caricato il tuo portafogli dall'automazione economica del bancomat. Tutto ha percorso la schiena liscia della quotidianità, solo perché tu entrassi in un supermercato e comprassi un filoncino di pane. Invece, il tuo carrello è pieno, ma l'unica cosa per cui hai spostato il tuo culo, quando torni a casa, non c'è. Eppure, ti senti pieno, soddisfatto, satollo. Ti hanno detto di non drogarti, di non fumare, di non esagerare col bere, di non correre, di non giocare d'azzardo, di non scopare puttane, di non farti le seghe, di non bere bevande gassate, di abbassare il consumo di zuccheri, di evitare i formaggi; ma nessuno ti ha mai detto «Va' al supermarket e torna a mani vuote». Così, il tuo orgoglio sociale, pur privo di pane, rimane alto, come una bandiera italiana in Etiopia, come il cazzo dritto di un prete stupratore nella mini-fica di una dodicenne stuprata.

E allora, la mia stanchezza di tollerare l'intolleranza del *consumatore medio*, il quale consuma anche le idee come un detersivo, anche il rispetto degli altri come una raccolta punti, anche l'amore come un tubo di cioccolatini, si fa viva, rampante, digri-gna i denti e ringhia. Non posso sottostare all'idiozia di sottofondo, all'accettazione della catastrofe del senso, all'olocausto

delle esistenze, senza sprangare le ossa di chi mi inscatola come un tonno. Sono stufo di ricevere l'angoscia sotto forma di scintilla e ferro rovente contro il mio stomaco e la mia trachea. Sono stufo di sopportare la stanchezza degli altri che si sfoga frustrata contro di me, aggressiva, violenta ed infetta. Sono stufo di questa educazione alla non-violenza che non elimina affatto la violenza, ma ne cancella la sua capacità positiva a favore di un isterico scannarsi a vicenda. Invece di cercare e capire chi sia il proprio nemico, lo si inventa e questa invenzione la si attacca, la si inseguie ululanti, la si sbrana, la si dissangua. E se provi a rovesciare un carrello pieno, tu \_ sei IL nemico.

Tutti vogliono cambiare, distinguersi dalla solita uguaglianza, per trasformarsi in quello che già esiste, per raggiungere il massimo del loro possibile, ossia un millesimo del reale possibile, oltre il quale oltraggiano la sovversione possibile, chiamandola utopia, ossia sogno impossibile, non rendendosi conto che ciò che un tempo fu incubo d'esagerazione letteraria, la distopia, oggi è quotidianità; in altre parole, se oggi è giunto il peggio dell'impossibile del passato, è solo una questione episodica la non riuscita del meglio dell'impossibile. Con questo non inneggio alle società perfette, promulgate da uomini troppo attenti ai baffi per poter essere concreti oltre l'estetica, bensì penso alle prese di coscienza edificabili laddove *cittadini* e *società* sono quello che sono realmente: parole talmente svuotate di senso da trasformarsi in manganellate, in anfibi con la punta in ferro contro i denti, in reclusioni spacciate per \_ igiene sociale.

Quante milioni di cazzate scorrono in quel rivolo che unisce la cloaca del supermarket alla cloaca della civiltà.

Quinta corrispondenza  
L'AMORE È UNA PAROLA DI CINQUE LETTERE

*Mi ami? Ma quanto mi ami?*

PUBBLICITÀ DELLA SIP, 1989

Il cuore sta accanto al calcolo e il quotidiano si associa ad una lotta senza quartiere, in un ovunque spazio-temporale, emozionale, affettivo: non è il logorarsi nell'elucubrazione sul privato-politico e sul politico-privato né sull'affetto incendiario, sull'amore-molotov, sull'erotismo sovversivo; è prendere coscienza del fatto che la propria esistenza non andrebbe mai sospesa, come invece vorrebbe la parcellizzazione del vivere nella quale, in un modo o nell'altro, ci muoviamo senza nemmeno rendercene conto, dicendoci ora *pienamente noi stessi*, poi sospendendo il sé nell'incedere inerziale del già organizzato, a seconda di un vago piacere intermittente («sono in ciò che mi piace» e «non sono in ciò che non mi piace»; senza, ovviamente, alcuna prospettiva problematica su questo piacere e, altrettanto ovviamente, dando per scontata l'ontologia di sé).

Un esempio non troppo originale [ma l'originalità la lasciamo a chi riesce a svendere il vecchiume come nuovo, fondando il proprio blaterare fascinoso sull'ignoranza storica altrui] è quello dell'organizzazione del lavoro, con il tempo scandito dall'alienazione impiegatizia infrasettimanale diurna e da un'alienazione di sfogo notturna e *finesettimanale*. Come se la necessità di guadagnarsi da vivere possa in qualche modo permetterci di obliarci, di prendere le distanze da noi stessi, di sfuggirci, di automatizzarci, di renderci robotici, funzionali, produttivi, con una disumanizzazione a metà tra l'impiegato fantozziano e la robotica feticistica più spinta dell'ultracyber Giappone. Certamente lo sbirro e il soldato "per fame", quelli insomma che ti spaccano il culo in piazza e ti ammazzano se sei

abbastanza scuro nel tuo Paese troppo pieno di petrolio, sono esempi più chiari di questo distacco tra ciò che si dice di essere e ciò che si fa. La loro deresponsabilizzazione è la stessa che tanto fa inorridire quando si analizzano la psicologia, i diari e le dichiarazioni di ex torturatori nazisti. Ma almeno il nazismo era più esplicito e sicuramente meno pauperistico, meno straccione, meno cristiano, di questa discarica di dissociati da se stessi che autolegittimano la loro miseria, barattando la realtà del loro agire con il marketing della casa, della famiglia da mantenere, delle puttane da pagare, dello Stato da difendere, della Patria da onorare, del loro cagarmi nelle orecchie. Uno sbirro per fame è molto peggio che uno sbirro per vocazione. Con quest'ultimo la divergenza è esplicita, poiché si pone dall'altra parte della barricata, è un funzionario che usa il suo potere per mantenere in piedi ogni tassello che Stato e Legge hanno innalzato per distanziare ogni uomo da se stesso, scollegando la persona dal cittadino (a favore, ovviamente, del cittadino). È convinto che la sua opera sia il Bene, cioè che la Ragione di Stato possa schiacciare con un car-rarmato ogni esistenza. Così, in questa divergenza si chiarifica una dialettica, dalla quale trarre, a seconda del proprio grado di volontà sovversiva, la propria pratica di scontro, diretto, indiretto, di piazza, clandestino, associazionista, bombarolo, moderato, sabotatore, ecc. Ma quando ci si trova di fronte allo sbirro per fame, l'ambiguità della sua presenza fisica spaccaossa contrapposta a questa sorta di tenerezza del poverello terrone disoccupato, tanto cara a qualunque prete, ecclesiastico e parlamentarista, crea, come ogni ambiguità di tipo politico, un terreno paludoso, di sabbie mobili, insidioso, poiché la rabbia che si deve a chi oltraggia il mio corpo (la libertà e i diritti sono parole, mentre il corpo soffre, per così dire, attivamente del potere inflitto al "cittadino", specie se un cittadino "poco civile") viene smorzata e intontita da una pietà, da una pena, da una compassione nei confronti di uno stronzo che mena le mani, ma «solo perché ha fame».

Ma che c'entra questa *solita* filippica anti-alienazione impiegati-

zia e anti-alienazione sbirresca col cuore calcolatore e con l'amore intelligente? Anche amare è agire e questo agire è un nostro agire, fa parte della nostra esistenza, del percorso che stiamo compiendo, della realtà intima che stiamo costruendo. L'amore non deve disgregare la coscienza, l'occhio sulla realtà. Invece, qual è la caratteristica dell'amore maggiormente propagandata? La sua cecità. L'amore si spaccia come *esclusivamente* irrazionale, impulsivo, passionale; una specie di furente scopata bestiale, ma a livello sentimentale. L'amore giustifica teste mozzate, fucilate alla schiena, bombardamenti, perché all'amore tutto è concesso, neanche fosse uno scherzo di carnevale, una zona franca del vivere. L'amore, come ogni cosa passi per le mani della civiltà e della modernità, finisce per alienare e malgrado un delirio schifoso appiccichi tra loro le persone più disparate come insetti alla colla acchiappamosche, lo si esalta nelle sue forme più becere. Ci si fa spaccare la faccia dal proprio amante, ci si fa prendere per il culo, ci si fa infastidire, ci si fa soffocare, ci si fa bloccare il cammino che avevamo chiamato nostro. Ecco, l'amore cieco: l'amore castrante.

Ci si accoppia senza coscienza, ci si abbandona alle pulsioni dettate dalla biochimica, dagli ormoni, ci si lascia trasportare, si sceglie, insomma, senza scegliere. Si gambizza l'esistenza nell'amore, poiché l'amore è questo marasma borghese della coppietta, del germe della famiglia, del bel presepe, della figliazione, della scaramuccia *litigarella*, del regalino, del gestucolo d'amore san valentiniano, dell'anniversario al ristorante. Tutta una serie di formalità sociali che non lasciano mai da soli i due che si amano. E anche questo due, questa monogamia che ci pare così necessaria naturalmente, ma che esiste solo in quanto culturale, segna profondamente il nostro approccio all'amore, delimitandoci, rinchiodandoci, fino alla buffonata della "gelosia come segno d'amore", ovvero della proprietà privata applicata all'affettività: «Tu sei mio», «Tu sei mia». Ogni «Ti amo» ridotto ad un atto notarile di proprietà, ad una pratica catastale.

Tutta questa formalità non serve ad altro che ad allontanare

l'amore dalla sua realtà in cui vive e cresce, poiché quando si ama lo si fa nei confronti di qualcuno, ma se non ci si rapporta con la realtà, non ci si rapporterà mai nemmeno con quel qualcuno ed ogni volta che una formalità sociale ci farà sentire amati, non staremo facendo null'altro che allontanarci ancora di più dall'altro, oltre che da noi stessi. Dunque, l'intelligenza dell'amore dovrebbe uccidere questa cecità irrazionale, dovrebbe costruire un rapporto nuovo, una esistenza "insieme" che abbia la sua unicità, perché se ogni persona è *unica*, per quale strambo motivo le unioni tra unici dovrebbero essere così necessariamente prestabilite, prefissate, precostruite, prefabbricate? Quale unicità può sopravvivere all'alienazione nel sempre uguale di una cultura della monogamia cattolica e piccolo-borghese, basata sul nucleo familiare e sui suoi rapporti economici e di potere, stabilita secondo modelli e forme talmente innaturali da essere, per forza, posti come naturali per eccellenza, sia dal bigottismo creazionista che da quello post-darwiniano, ma pieno di rispetto per quei valori tradizionali che, ormai, sono tornati di moda come la ristrutturazione conservativa dei casali toscani e umbri di campagna? E se in una coppia solo uno dei due ricerca l'unicità e una coscienza esistenziale che tenta di scrollarsi di dosso un vecchiume affettivo che insulta il cuore che sa cosa sia il calcolo, quale misera dittatura di condizionamento estremo viene a crearsi in quel nido? Poiché se, come scrive Carmine Mangone, *già soltanto in due si può essere una Comune amorosa e combattente*, è altrettanto vero che già soltanto in due si può riprodurre in maniera perfetta la fabbrica, il manicomio e la galera.

Sesta corrispondenza  
L'AMORE È UNA PAROLA DI CINQUE LETTERE  
E IO NON SO NEMMENO CONTARE

Noi della tribù siamo più di tre milioni!

SPOT TIM, 2008

“pochi amici \_ molto amore” si ruba tutta la mia attenzione. Ho (ri)scritto, (ri)detto, (ri)urlato, (ri)cantato questa frase molte volte. Il suo contesto battagliero la vivifica ogni volta, devastando la melensa retorica citazionista, un tempo rinchiusa nei diari ed oggi pubblicata con la cazzonaggine annoiata dei social network. “pochi amici \_ molto amore” è una frase nella quale l'amore e l'amicizia a cui si fa riferimento sono pratiche furenti di micro-comunità contro la Grande Comunità che tutto omologa per il suo automantenimento e si frapponne tra i corpi degli abbracci e del sesso e delle discussioni, cercando di inficiare la condivisione di tempi e spazi di chi, nel dire “insieme”, non prevede l'annullamento di sé ed il disperdersi nell'idea di “altro”.

“pochi amici \_ molto amore” come furore d'egoismi e di unicità che creano legami di *piacere in lotta*; creare micro-comunità d'individui che si riuniscano con \_ significato, fuori dal non senso dell'essere sociali perché si *deve* essere sociali, fuori dall'accettazione passiva ed impaurita del gruppo che ci capita, a cui aggregarci perché il timore di un vago “stare soli” ci fa scegliere il primo treno carico di letame che passa.

Chi accetta coscientemente le micro-comunità dei pochi amici e del molto amore sa che avrà da gestire un antagonismo, interiore e sociale, una problematicità che cerca di emanciparsi dal dato per scontato e dal valore fissato, poiché non si sostituisca la *vecchia bibbia* con la *nuova bibbia*, ma si viva la propria esistenza senza l'idea di progressione continua e lineare, bensì come organismo ultraramificato evolutivo-involutivo in cui ogni parti-

cella è utile, ma in caso di morte non compromette l'intero sistema.

Amare non ha nulla a che vedere con l'adagiarsi. Amare è combattere, vedendo risalire a fior di pelle tutte le contraddizioni, sentire tutte le lacerazioni. Se "pochi amici \_ molto amore" prende per culo il ridicolo "Molti nemici Molto onore" del "valoroso" machismo fascista, lo fa mediante un'ironia ed un sarcasmo che sono sempre figli di un retro-malessere, di una intima contraddizione, di una sotto-lacerazione, di uno sdoppiamento tra quell'*io* che un tempo credevo esistente-fisso ed un *qualcosa* che oggi non mi azzardo lontanamente a definire.

Settima corrispondenza

MICRORIVOLTA

*Was ist ist*

*Was nicht ist ist möglich.*

EINSTÜRZENDE NEUBAUTEN, 1996

Non ho un concetto di rivoluzione da poter legare alla mia vita, alla mia storia, alla mia esistenza. Non ci sono corrispondenze tra me e rivoluzione.

La mia lotta è intima ed emerge da una presa di coscienza su come il potere economico e politico mi abbia imposto dalla nascita un sistema che si pone come l'unico possibile, nel quale il non adattarsi ha due conseguenze: o si è giudicati criminali o si è giudicati malati. Crimine e malattia mentale sono entrambe condanne morali che i sistemi di potere, organizzati in aggregazioni statali, emettono per educare, sorvegliare, punire e recludere (dunque per educarmi, sorvegliarmi, punirmi e recludermi). Vivendo nel *mondo* ed entrando in contatto con \_ gli altri, percepisco le percezioni delle maggioranze: a livello politico, ciò che esiste viene considerato eterno (da sempre e per sempre) e immutabile; ciò che non esiste (o è esistito, ma la memoria storica non lo fa ricordare) viene considerato impossibile. Poi, ci sono quelli che fanno *sforzi* per il cambiamento, ma usano una prospettiva parziale vestita da universale, così da riversarsi nelle associazioni, nei partiti, nelle scenette da *protestucola* di piazza, impiegando energie politiche astratte, alienate dalle intime esigenze dell'individuo, dalle intime esistenze.

Rivoluzione, dunque, per me, è un concetto che finisce per chiudersi in un solo dualismo: o non è praticabile, nelle condizioni attuali, perché non esistono masse di persone disposte a stravolgere lo status quo (evidentemente molto più simile al loro modo di percepire l'esistente di quanto non possa sembrare dalle loro

lamentale sul *marcio sistema*), oppure, se ci fossero le condizioni della praticabilità, sarebbe una rivoluzione a me estranea, perché in linea generale non criticerebbe radicalmente le strutture attuali del potere (con le loro pesanti conseguenze sulle persone che vengono dominate) e rimarrebbe legata ad una politica alienata dall'individuo, una politica dell'astrazione del valore, del diritto, della legge che, provenendo dall'alto, dal superiore, dalla sacralità laica, dimentica la persona, considerandola semplicemente come *cittadino*. Sarebbe una rivoluzione che nel suo agire implicherebbe un eccessivo impegno nel reclamare diritti, senza cercarne il senso nella carne, nel rapporto quotidiano tra gli individui, nella affettività, nella ricerca delle risoluzioni delle lacerazioni interne causate dal modo in cui siamo educati e siamo abituati a vivere, nel tentativo di considerare certe nevrosi moderne in maniera non medica, bensì politico-sociale, come effetti di cause la cui origine è l'organizzazione del potere [A che serve il diritto di parola, se ciò che si dice è sempre innocuo? A che serve il diritto di parola se ciò che si dice non ha più significato? A che serve la libertà di stampa, se, parlando di giustizia, si concentra l'attenzione sul crimine e il criminale sconfitti, mentre quasi mai si focalizza il discorso sul "sistema giustizia" che, al di là delle vicissitudini giudiziarie del tanto odiato Silvio Berlusconi, non nell'eccezionalità (definita vigliaccamente "malagiustizia"), ma nella normalità della prassi quotidiana, devasta vite e corpi, senza che questo sia considerato una \_ notizia? A che serve la libertà di stampa, se tutto ciò che il lettore legge viene digerito alla stessa maniera? Un lettore senza critica reale, senza apertura reale, senza la disponibilità concreta a cambiare i propri giudizi sulle cose e su se stesso, quasi che leggere non fosse altro che un cercare conferme sulla validità dell'immagine fittizia che questo tipo di lettore ha di se stesso, di questo io visto da un prospettiva esterna (la stessa prospettiva che vuole il potere), ma introiettata come Identità, monolitica, fissa, immutabile.]

Un tempo conficcato negli ambienti dell'epica della Resistenza,

per molti era una bestemmia pensare al partigiano che combatte, non tanto per la democrazia, la libertà, il comunismo, ma per *ragioni personali*, per *“una questione privata”*. Al contrario, io credo non possa esistere altro che questa questione privata al fondo di ogni lotta, che non possa esservi altro che un egoismo combattente, il quale, incontrando altri egoismi simili, crei comunità di lotta per il raggiungimento di un obiettivo comune.

Fatte queste premesse \_  
nella mia esistenza trovo corrispondenze, non con la rivoluzione ideologica, bensì con le micro-rivolte personali, fatte per resistere nel quotidiano all'oppressione di quei sistemi che mi vogliono liquidare come pazzo o come criminale. Per operare secondo questa prospettiva, bisogna agire seguendo le parole che la propaganda fascista stampava su grossi manifesti, senza pensare che un giorno sarebbe arrivato uno scribacchino come me a farne parole per difendersi dal potere: *“Anche i muri ascoltano. Taci”*. Ossia, non si deve dare nell'occhio, non si deve assumere l'estetica e il tono dell'antagonista, non si deve gridare, non ci si deve far fotografare in piazza, non ci si deve far conoscere da Ros e Digos, schedati come sovversivi [la parola incappucciato è molto utile]. Bisogna mantenersi anonimi, tenere nascoste certe nostre idee, certe nostre intenzioni. Dobbiamo vivere la nostra esistenza, liberandola in qualche modo, nel nostro modo; non diventare eroi, non immolarci, non iconizzarci, non finire su imbarazzanti t-shirt che testimoniano funeree il nostro fallimento pratico.  
Quanta libertà d'azione per \_ *un cittadino al di sopra di ogni sospetto*.

Ottava corrispondenza  
GODERCI IL SOLE

*Innaffia a sudore l'agricoltore  
mentre crescer sa l'erba a secco ovunque;  
e qualunque sia il telegiornale,  
lei, la tartaruga, prende il sole.*  
KENJI MIKU, *In cul al Pil*, 1973

Durante gli scioperi che bloccano traffico e/o mezzi pubblici, mi diverte sentire la gente lamentarsi indignata del fatto non possa *andare a lavoro*. Mi diverte perché chi si lamenta appartiene allo stesso gruppo di persone che da quando lavora fuma il doppio, dice di essere stressato, di non avere tempo per sé e gioca diverse schedine la settimana al Superenalotto perché, se vince, smette \_ di lavorare. In altre parole chi si lamenta di non poter raggiungere il luogo di lavoro è chi è stato totalmente devastato, schiacciato, asservito, obnubilato dal lavoro, eroso così tanto dalla monotonia da vivere una cosmica frustrazione cosmica che, invece di sfogarsi contro il nucleo originario del disagio, sbatte i pugni sul clacson, urla fuori dal finestrino, insulta gli scioperanti, li deplora senza minimamente conoscere (e voler conoscere) le *loro ragioni*. Il lavoratore di questo tipo odia vedere dei "ribelli", perché sarebbero identici a lui, se solo non avessero avuto l'energia di ribellarsi. Sono gli evasi invidiati da chi si ostina a credere di non poter scappare.

Eppure, in quel mucchio informe, qualcosa \_ si muove. Qualcuno è colpito da un leggero schiaffetto anti-delinquio-sociale. Qualcuno si accorge che la tabella di marcia della monotonia organizzata in funzione della produttività, del profitto, dello sfruttamento, ecco che è stravolta, pesantemente alterata e, fra i tanti convinti che ci sia un *blocco*, che le cose *si fermano*, qualcun altro si rende conto che, invece, finalmente \_ sta succedendo qualcosa. Delle esistenze individuali stanno irrompendo nel reale e allora

perché abbandonarsi ad una crisi di nervi? Perché non sgranchirsi, sorridere, fare sospiri di sollievo, proprio come se quel tempo furibondo che ci morde il culo fosse (come in effetti è) in pausa?

*Nich mi guarda: «Ci sdraiamo sulla macchina a goderci il sole?» Apro lo sportello e Nich apre il suo un attimo dopo. Urla e clacson si mischiano, mentre qui e là il fumo di sigarette ansiogene sbuffa fuori dai finestrini. I nostri di finestrini restano aperti perché si senta lo stereo che gratta fuori Gonjasufi. Io e Nich ci godiamo il sole tra cofano e parabrezza. Intorno qualcuno ha il coraggio di sorridere.*

*Quando uno sbirro, con sguardo sbirresco, viene sbirrescamente ad avvisarci che la via è stata sbirrescamente sbloccata, lì sì che lo abbiamo percepito \_ qualcosa che si è bloccato, qualcosa di fermo, qualcosa di stantio, qualcosa come il solito tanfo grigio castrante delle giornate di una non-vita \_ sempre uguale.*

Dicono che il difetto di certi scioperi, di certe manifestazioni, di certe contestazioni sia il fatto che tutti debbano fermarsi. Tipico discorso da bocca della produzione. A me questo "difetto" pare essere il miglior pregio: qualcuno ha deciso di togliere il silenziatore al proprio disagio e regala anche a me, con la sua lotta, un po' di riposo, un po' di calma \_ un po' di tempo per me (non è tempo libero; quello lo si lascia agli sbirri di se stessi in cerca di ore d'aria dentro la propria autoprigione).

[Se mi si vuole dare del bambino, lo si faccia pure, nel senso che come un bambino esulto perché i maestri sono in sciopero e non si fa scuola. Vi hanno insegnato che odiare la scuola è da stupidi; bella intelligenza quella di chi invece giustifica stare chiusi dalle cinque alle otto ore al giorno, sei giorni a settimana, in una stanza dove si deve stare seduti, si deve chiedere il permesso anche per pisciare, si deve obbedire, imparare morali storiche e nozioni fuorvianti, castrare la propria creatività e \_ rispettare il potere, rispettare il potere, rispettare il potere.]

Nona corrispondenza  
MI SONO PERSO LA RAPINA

*So far as I can see, all political thinking for years past has been vitiated in the same way. People can foresee the future only when it coincides with their own wishes, and the most grossly obvious facts can be ignored when they are unwelcome.*

GEORGE ORWELL, "London Letters", 1944

*Futuro* è la bara dove giace morto il presente. *Ci hanno rubato il futuro* è l'epitaffio scolpito sulla tomba di tutti gli zombie che pronunciano questa frase. Ogni presente adoperato nel pronunciare sentenze vacue sull'irrimediabilità del tempo che verrà è un presente soffocato, a cui si fa respirare la sabbia al posto dell'aria. Gettare al cesso i propri istanti dell'adesso è come asportarsi il sesso, oggi, e lamentarsi delle scopate che non si potranno più fare domani.

*Chi non ha domani* e *chi non ha futuro* è chi ha creduto nelle stupide illusioni vendute dai vari mercanti dell'educazione familiare, economica, dell'istruzione, televisiva, pubblicitaria, stupida. Perché questo blaterare di futuro non ha nulla a che vedere con la linea del tempo, con i calendari e gli orologi. *Futuro* è un sogno a buon mercato di quella borghesia stantia che la modernità ci ha consegnato tra dubbie moralità da salotto, comodità assortite e squallide speranze di abbondanza come simbolo inequivocabile di valore umano e sociale.

Rapportandomi al circo lamentoso delle stronzate piagnucolanti che giovani e vecchi si sentono in dovere di cagarmi nelle orecchie, posso fare un approssimativo elenco di ciò che mi avrebbero rubato, rubandomi questo fantomatico *futuro*: sarei stato derubato della possibilità di prendermi una laurea, il cui valore intellettuale comunemente accettato sarebbe stato direttamente proporzionale al mio stipendio di lavoratore da scrivania, com-

puter, aria condizionata, mani pulite e nessuna reale competenza, a cui va aggiunto il prestigio sociale dato da lavori non manuali; sarei stato derubato della possibilità di indebitarmi alla fonte dello strozzinaggio legalizzato delle banche, chiedendo un mutuo per comprarmi un nulla voluminoso di bella casa, bella macchina, bei mobili, ossia oggetti "fondamentali" per la "costruzione" di un'altra delle cose che mi avrebbero rubato, cioè la possibilità di "farmi" una beneamata famiglia; sarei stato derubato della possibilità di vivere una non-vita già scritta e programmata, una non-esistenza decisa altrove e in altri tempi, in base ai livelli di profitto da raggiungere oppure in base al bacino di voti da creare (mediante una collocazione occupazionale maliziosa nelle amministrazioni pubbliche); sarei stato derubato di un lavoro *creativo*, talmente creativo da non essere in grado di *crearsi* senza strutture statali pronte all'uso alle quali appoggiarsi per esistere.

Ciò che mi avrebbero rubato, rubandosi questo strano futuro, a me pare sia solo quello che sarebbe potuto essere, fra qualche tempo, il fantasma di me stesso, trascinandosi morto deambulante nel cimitero di un'umanità meccanica, incapace di fare qualcosa che non assomigli terribilmente all'organizzazione militare di una fabbrica a pieno regime.

Decima corrispondenza  
LA SOLITUDINE SEGRETA

*Ma non è ben sempre dire il tutto, anzi dicono:  
ch'è meglio mangiare quel che altri ha,  
che dir quello che altri sa;  
perchè in bocca serrata non entra mai mosca,  
e la lingua non ha osso, ma fa rompere il dosso,  
perchè chi troppo parla, spesso falla;  
e perciò dicono, che è saviezza parlar poco, e ascoltare assai;  
e di qui nacque quel proverbio:  
che un par d'orecchie seccano cento lingue;  
ed io ho veduto sempre pentirsi più d'aver ciarlato, che d'aver taciuto.*  
ANTONIO VIGNALI, Lettera alla Gentilissima Madonna, 1557

Esiste nell'interiorità dell'individuo una *solitudine segreta*, un nucleo non collettivo. C'è un universo indicibile, una materia non condivisibile, uno spazio chiuso e incomunicabile. Oltre ogni approccio politico e sociale alle cose, c'è una permanenza di qualcosa che non è corpo, non è sensazione, non è pensiero, non è idea; ma anche questa permanenza, questo corpo, questa sensazione, questo pensiero, questa idea hanno al loro interno nuclei indicibili, indivisibili, incomunicabili. *Conoscersi* è impossibile. E non perché vi sia una metafisica umana che aizzi i cani dell'astrazione, ma perché il vissuto interiore non ha strutture di linguaggio nemmeno lontanamente adatte ad un palesarsi comunicativo. Dopo questi anni destrutturanti, mentre mi fai le domande *giuste*, siamo approdati ad una certa tipologia di nulla e, infatti, non ho più nulla da rispondere, da discutere. Sono un'esistenza in disparte. E in questa marginalità m'inerpico, cercando i frutti selvatici di azioni che non siano reazioni. Le trovo, a volte, ma non posso descriverle, solo raramente posso raccontarle, tradendone le peculiarità, le caratteristiche, le cause, gli effetti, le implicazioni; in altre parole, dando adito al fraintendimento tipico della mania di voler dire ciò che non si sa dire.

La solitudine segreta è silenziosa. Per questo, quando agisce, non si giustifica, non argomenta, fundamentalmente non parla, perché non lo sa fare. Abbiamo una coscienza linguistica ben organizzata per l'interazione funzionale materiale con l'altro, ma non per la descrizione dell'interiorità, specie da quando il linguaggio si è fatto spettacolare e a questo spettacolo tendono le parole riferite a se stessi. "Chi sei", "Descriviti", "Parla di te" sono espressioni che campeggiano nei profili dei social network con disinvoltura, come se fosse così "naturale" identificarsi, definirsi, ma soprattutto narrarsi, con una identità che si fa esistente in quanto inventata. Mi narro, dunque sono. E mi narro necessariamente su base spettacolare, poiché quello mediatico è l'unico terreno linguistico comune, dal "filosofo" al "P.R.", da Umberto Eco alla Santanchè.

Quando si elogia la televisione italiana perché avrebbe idealmente unificato l'Italia, unificando la lingua (un Dante mediatico, insomma, un mito unificatore rimodernato), lo si fa con la retorica del trentino delle valli che si capisce col siciliano, ma si trascura l'appiattimento culturale, la soppressione del particolare, la negazione delle diversità in nome di un progresso metropolitano luccicante che crea un'omologazione economicamente più proficua. [Meno differenze culturali, il monocolor antropologico favoriscono una più facile azione di campagna pubblicitaria o di propaganda \_ che sono la stessa identica cosa. Dunque, il mio discorso non si sta rifacendo a campanilismo, localismo, tradizionalismo, indipendentismo, autodeterminismo]

Il linguaggio è lottizzato da una collettività esteriore e vacilla quando fa i conti con la non-apparenza, tanto è vero che la società quando parla di concetti astratti deve associarli a dei simboli, a delle bandiere, a delle immagini. In questa lottizzazione sono nato, cresciuto, sono stato educato. Il mio vocabolario è povero, dunque, il mio parlare della mia interiorità è approssimativo e pericolosamente, pesantemente incompleto nel migliore dei casi, totalmente vano e vacuo in tutti gli altri. Così, sto zitto,

mentre fiumi carsici attraversano le viscere, senza che chi cammina in superficie si accorga di nulla. Qualche compagno e qualche compagna conosce il significato di questo silenzio, tanto che una sera venne fuori, dopo un abbraccio e un bacio, questa frase che mi sembrò d'amore (e credo lo fosse davvero): «Io non ti conosco».

Con l'*inconsistenza-del-Chi* e la densità del silenzio della solitudine segreta spengo bruscamente il decimo frammento. E lo spengo con l'acqua dell'incompletezza, della contraddizione, della stronzata; tutte cose abbastanza comuni in qualunque atto verbale.



MALDOROR PRESS

maldoror.press@gmail.com  
<http://maldoror.noblogs.org>  
<http://issuu.com/maldororpress>